

## DARIO PONTUALE

Nel «Baule di Conrad» le meraviglie sopite dei ricordi del periodo marinaresco

di GRAZIELLA PUCCE

●●● Se c'è un autore con tutte le carte in regola per presentarsi come un personaggio da romanzo questo è Joseph Conrad. Ai romanzi contribuiti dedicati a questo nobile polacco, espatriato per destino e scrittore per scelta, si aggiunge il libro di Dario Pontuale, *Il baule di Conrad. Le navi, i viaggi e i compagni di bordo* (Nutrimenti Mare, pp. 137, € 15,00), che di Conrad racconta il periodo marinaresco, ovvero dalla giovinezza fino al 1864, anno in cui il conte Józef Teodor Napoleon Karol Kaczmarekowski lascia il mare e si dedica alla scrittura in lingua inglese con il nome di Joseph Conrad. Pontuale ha familiarità con la letteratura otto-novecentesca e

con Conrad in particolare: proprio Marlow era l'alter ego del protagonista nel romanzo *L'irresistibile dell'uovo solo*. La narrazione è generata da un'immagine scarpata e efficace, l'apertura del baule che Conrad portava con sé nei viaggi di mare, una cassetta dal coperchio arrotondato che conteneva tutti gli usci del marinaio: solo la morte poteva separarli. La descrizione degli oggetti riassume la loro essenza sopita e sollecita le storie di cui si sono fatti depositari. Proprio ciò che Conrad aveva fatto con il "baule" dei ricordi, unitesi nel mare della memoria e ritualizzati con la narrazione una volta che i suoi piedi avevano discosto per l'ultima volta il ponte di una nave. Una foto dal barile

mangiato, un biglietto di sola andata, un telegramma, un ago magnetico, un astuccio da scrivani, un pezzo di malacca, dei bottoni, un contratto: ognuno di questi elementi diventa lo spunto per rievocare una scena della vita di Conrad, un seme che qualche anno dopo germoglia riconoscibilissimo nei suoi testi. Se ad Almazan fossero chiodati i documenti egli non potrebbe che esibire quelli dell'avviziato straccagone commerciante olandese Oloofjez, che lo scrittore aveva conosciuto a bordo del Vidar. Lo spazio è quello tridimensionale di un mondo avvolso e torbido, che lo scrittore incalca con Pontuale rendo nei suoi rivolti letterari, economici e psicologici. «In un astuccio di cuoio stretto da una

spago dormono alcune fotografie dal bordo mangiato». Ogni buon fotografo sa che bisogna saper attendere per sorpendere una piaga sottile del soggetto da riproverare e qui si dà profondità alla narrazione con tratteggi e chiamate in cui la dimensione spazio-temporale si condensa, quindi il lettore, anche quello sedentario e pigro, ignaro di valori, venti oceanici e ponti di coperta, si illude di aver acquistato nozione e quasi esperienza di navigazione. Gli oggetti qui preservati non hanno nulla di particolarmente esotico o avventuroso, ma estratti uno a uno dal deposito del tempo rivelano allo scatto la loro natura di reliquie, lacerati resti di venti anni di vita marinaresca spesi in una sorta di fuga prolungata

dalla Polonia, patria perduta. Un paradosso che l'uomo in perenne ricerca di una vita stabile fosse costretto per anni a perdere la via del mare, destinato alle rotte più remote e insidiose. Ed è stupefacente constatare con quanto padenza questo eroe d'ibrido sapere resistere alle avversità. La scrittura di Pontuale snida le storie acquattate nei resti eterogenei conservati in un baule. E se è vero che gli oggetti sono gli emblemi di un'esistenza avventurosa, è altrettanto vero che abbisognano di uno spazio chiuso e circoscritto ove poter far sosta tra una vita e l'altra: il legno di una cassetta rosa dalla saldatina, lo stacco della memoria di un uomo di mare e infine i margini della carta di un racconto.